

Roma,
mercoledì
13
giugno

ADDIO



ROSATI Con noi cattolici, per la democrazia



Vengo a dirvi una parola di solidarietà e di condivisione e a dare una testimonianza, da credente e da militante, di una organizzazione del movimento operaio.

Considero un grande onore per l'associazione dei lavoratori cristiani che rappresento, il mio impegno a parlare — a parlare a voi — con voi e con i compagni del PCI — del segretario del vostro partito Enrico Berlinguer nel momento triste del commiato. È il momento in cui la morte mette ciascuno di fronte ad una dolorosa certezza: quella di doverci abituare al fatto che una persona non ci sarà più; non sarà più nei luoghi e nei tempi di una famiglia a cui teniamo; nei luoghi e nei tempi del partito, ad esempio in questa Piazza San Giovanni che non udrà più la sua voce.

Vengo a testimoniare, per quello che mi è dato in base alla mia esperienza, di avere sempre avuto la certezza che nel dialogo con i cattolici, al quale tanto impegno ho dedicato, Enrico Berlinguer — che pure era e non nascondeva di essere uomo di parte e di partito — cercava soprattutto un arricchimento di valori della vita politica e sociale. Nel confronto, nella polemica, nella convergenza e nell'intesa era costante, quasi assillante in lui, la cura di fissare un confine tra ciò che aveva valore e ciò che non lo aveva. Un richiamo etico permanente nel quale la ricerca del bene storico concreto coinvolgeva non solo i fini da raggiungere ma anche gli strumenti da impiegare. E trovo qui una spogiazione di tutto il superfluo, una trasparente preoccupazione per lo sviluppo della democrazia in Italia che si era tanto accentuata negli ultimi tempi.

Il Partito comunista viene da lontano: ma si può dire che soprattutto con Enrico Berlinguer coscienza democratica e coscienza di classe sono diventate sinonimi; con uno svolgimento simile a quello che si è avuto per altre forze storiche e tra esse quelle di ispirazione cristiana che originariamente respingevano la democrazia.

Se appena ci liberiamo dalla morsa della quotidianità e guardiamo alla traiettoria del processo di lungo periodo, possiamo renderci conto di quale sia stato e quanto decisivo il contributo di Enrico Berlinguer e della sua politica alla difesa, al consolidamento e ad uno sviluppo della democrazia in Italia che mobilitasse tutte le risorse morali e civili del Paese.

La nostra esperienza ci consente di affermare che Berlinguer non tendeva ad annullare le differenti identità ideali e culturali ma a valorizzarle in un nuovo rapporto. Talvolta poi da lui veniva, e da lui accettavamo, persino un richiamo severo alla stessa fonte dei nostri principi, alle nostre inadempienze e incosistenze: perché non siete più intransigenti, voi cattolici, sulla questione morale o sulla pace? Ecco: la questione morale, la pace, il lavoro. Con lui era impossibile parlare di politica senza parlare di contenuti; e senza cercare dentro i contenuti la soluzione migliore non solo in termini pratici ma anche in termini di principio. A noi è sempre parso chiaro che nel dialogo e nel confronto rispettoso potessero così definirsi quelle cose e quelle idee e i principi che sono e debbono cooperare con tutti gli uomini di buona volontà.

Ecco, compagne e compagni del PCI, per molti di noi Enrico Berlinguer esprimeva l'immagine di un uomo di buona volontà, l'immagine di una coscienza laica e rigorosa e giusta, incarnata in una vita coerente al servizio degli altri. Per questo, anche quando si è interrotta la fase della solidarietà nazionale, noi abbiamo ritenuto che fosse naturale mantenere e sviluppare una ricerca comune, per la pace e per il lavoro, che non straccasse, alla base, la trama di quella solidarietà popolare che viene prima di ogni formula politica.

La morte non ci potrà privare del ricordo di Enrico Berlinguer, della memoria di ciò che egli ha fatto e pensato. Ci toglie però brutalmente ciò che egli avrebbe potuto pensare e fare nelle condizioni nuove che la vicenda italiana, europea e mondiale ci presenterà nei prossimi mesi e nei prossimi anni. È questo il senso di quello che ognuno di voi prova e che anche noi proviamo, giacché Berlinguer non manca solo al suo partito ma a tutta la democrazia italiana. E questo il senso dell'attesa che ora si rivolge al PCI, perché sia all'altezza dell'eredità che riceve.

Ho portato a questo appuntamento solidarietà e condivisione. Ora mi consentirete di aggiungere, mentre rendo ad Enrico Berlinguer l'omaggio sincero e commosso dei lavoratori cristiani delle Acli e — sono certo — anche di una assai più vasta sensibilità cattolica, l'espressione popolare di una preghiera che viene andata ben oltre il nostro paese, ed a molti ricorda che la morte non toglie la vita ma soltanto la trasforma. So di poterlo dire anche col cuore di tanti di voi: riposi in pace.

PAJETTA Ti ricorderemo lavorando, andando avanti ancora



Caro compagno Enrico Berlinguer, ti ringraziamo per tutto quello che hai fatto, per quello che ci ha dato ancora in questi ultimi giorni, per quello che ci dici, ancora qui, senza più parole, su questa piazza. Qualcosa che lascerà un segno profondo è accaduto in questi giorni.

Già la sua campagna elettorale fatta di una presenza instancabile, ma che non poteva non stancarlo fino all'estremo, mi era parsa il segno evidente di una preoccupazione per una situazione grave della quale (prima di tutto con l'esempio) bisogna dare consapevolezza piena a tutto il partito, all'insieme del popolo. Poi è venuto il comizio di Padova il suo dare tutto se stesso, quando già le forze gli venivano meno, perché fossero intese le sue parole, perché il suo ultimo monito si trasformasse nel lavoro di tutti i compagni.

Insieme al dolore dei comunisti, straordinario in questi giorni la commozione di un popolo, a dire quanti ne intendono l'esempio in cui la dirittura morale e l'impegno sono stati quotidiani. L'accorrere del Presidente della Repubblica, il suo vegliare, il suo volerlo riportare fino a Roma, fino al luogo del suo partito, come «compagno di lotta», le prove di stima, le espressioni di cordoglio venute da ogni parte d'Italia e del mondo, la presenza a Padova di autorità e dirigenti di tutti i partiti, l'omaggio di quanti sono passati davanti alla sua bara, ci hanno detto cosa egli rappresentasse per l'Italia, ci hanno ricordato ancora una volta quanto alto sia stato il suo contributo così da essere apprezzato

nel mondo intero. Ringraziamo di cuore quanti, tutti quanti sono qui oggi per poter dire: lo c'ero.

Grande era la preoccupazione di Enrico Berlinguer innanzitutto per le sorti della pace, per la condizione in cui la corsa al riarmo atomico getta l'Europa e i continenti, per la difficoltà e l'incapacità della Comunità europea a svolgere il ruolo che pure potrebbe avere e non solo per provvedere a se stessa, ma per contribuire in modo decisivo alla ripresa del cammino sulla strada della ragione e della comprensione reciproca.

Acuto era il suo allarme per il deterioramento morale, per il corrompimento della lotta politica, per la crisi delle istituzioni, da cui viene una pesante minaccia alla vita civile, alla coscienza democratica, all'avvenire della Repubblica. Corrompimento e crisi da cui vengono le difficoltà ad affrontare nel modo giusto le questioni economiche, il disastro dei conti pubblici, il dramma della disoccupazione dei giovani, il pericolo per ogni posto di lavoro, la condizione degli anziani. Da cui viene il pericolo per il Paese di scivolare all'indietro. Era venuta proprio da lui la parola «austerità», quando ancora molti stentavano a comprendere la necessità e addirittura credevano di poter ritorcere contro. Ma l'austerità non si può perseguire senza un visibile, concreto sforzo di equità. Ecco perché la prova così dura della lotta di questi mesi: non per la difesa di una classe sola, ma per la volontà di raffigurare l'insieme del popolo; così i sentimenti di giustizia e la salvaguardia dei diritti essenziali trova-

no ascoltatori e interpreti, pronti a battaglie difficili.

A queste preoccupazioni egli ha saputo rispondere con la iniziativa politica e con la proposta, ma senza dimenticare mai che essenziale necessità sono la mobilitazione e la partecipazione delle masse, l'unità; e per questo ringrazio il compagno Del Turco per le parole che ci ha detto e che sono risonante monito e qualche volta critica per tutti, così nell'azione di pace, come nella lotta per rinsaldare le istituzioni democratiche e per affrontare l'opera di risanamento economico.

In questa opera costruttiva, svolta nel corso degli anni assieme alle masse e si è espressa la funzione nazionale del nostro partito e una presenza che è andata ben oltre il nostro paese.

Siamo tutti a venire da lontano. Enrico Berlinguer, ancora ragazzo, si era rivolto ai giovani di Sassari per invitare a guardare al nostro partito, per estirpare il fascismo, per la libertà e per il pane. «Sì, per il pane», se proprio per quelli che furono chiamati i «moti del pane» egli fu messo in carcere e in quel mesi trovò il modo di iscriversi giovanissimo fra i detenuti politici. Tra i perseguitati. Fu nella sua isola, segretario di sezione, poi lavorò a Roma appena liberata nel Movimento giovanile comunista, con assiduità, con intelligenza, con una modestia che non nasconde certo il suo impegno, che lo fece invece apprezzare di più. Fu tra i dirigenti del Fronte della Gioventù, che volevamo espressione unitaria, antifascista, democratica e che altri partiti ritennero invece esperienza conclusa. E quando, anni dopo,



DANKERT Un realista che incarnava il sogno dell'Europa



Per quattro notti ho conservato quell'emozione che mi ha preso alla notizia di giovedì sera: Enrico Berlinguer stava morendo. La scadenza dei giorni mi ha dato il sentimento raro di accompagnarlo durante la sua agonia. Ci sono emozioni che ci afferrano lungamente e che ci allontanano dall'ordinaria quotidianità delle nostre occupazioni. In questi momenti eccezionali si diventa consapevoli di cose che le suecchia ha qualità che gli altri non hanno.

Quando Enrico Berlinguer ha perso la vita, malgrado l'attesa, questa fine è stata sentita come un nuovo choc; da parte delle migliaia che come me, nel tempo scandito della sua agonia, avevano provato di nuovo la vitalità dei suoi dubbi e la forza delle sue convinzioni. Bruscamente, di fronte agli stessi problemi, noi eravamo soli.

Rappresento qui il Parlamento europeo. Egli vi aveva un posto eminente. I suoi interventi erano attesi, e sono stati all'altezza della attesa. Nell'aula del Parlamento, come al di fuori di essa, nella vita nazionale e internazionale egli produceva questa «rivelazione» che tanti uomini politici cercano invano di provocare: la certezza che le cose possono cambiare.

Egli diceva del ruolo che «può svolgere, nel campo della pace, della cooperazione e del progresso una nuova Europa, nella quale il socialismo — un socialismo nella

libertà — si impone come principale mezzo di lotta contro il declino; diceva la necessità di affrontare i problemi, resistendo a ogni tentativo di ricorrere ai vani effetti della retorica. E realizzava, da quando noi l'avevamo conosciuto quel che si proclamava nel suo discorso del 18 luglio 1978: «Quello che importa per noi prima di tutto è la difesa degli interessi e delle aspirazioni dei lavoratori e dei nostri popoli certo, ma nello stesso tempo di soddisfare le esigenze più profonde dell'insieme del mondo di oggi».

Simili parole pronunciate da un altro avrebbero potuto sembrare esageratamente ambiziose. Veduto da lui erano solamente l'espressione giusta dei cambiamenti necessari. Era credibile: egli incarnava già il programma che annunciava. Enrico era la virtù del comunismo europeo.

C'è stato nella sua vita e nella sua funzione politica il merito singolare di combinare la forza ideologica e l'indipendenza. Nel momento in cui l'Italia, più di qualunque altro paese europeo, è esposta alle turbolenze di questo periodo di mutazioni, egli si è distinto per la capacità di comprendere, di dire «no» quando era necessario, e di orientare positivamente l'evoluzione non solo del suo partito ma di vaste correnti del popolo italiano. Sono convinto che la sua forza è stata estremamente impor-

ante per fermare l'espansione del pericolo terrorista.

Enrico Berlinguer non è mai stato al governo del suo paese ma si può riconoscere che egli ha avuto una influenza eccezionale sul potere: non parlo del potere come istituzione ma del potere nel suo senso più nobile: quello che orienta la vita politica verso lo sviluppo delle potenzialità migliori dei cittadini. Questo potere egli lo ha esercitato, senza dubbio, attraverso la fiducia che ha ispirato. La sua dirittura e la sua integrità hanno preservato tutto il senso degli orientamenti nuovi che egli ha tracciato: faticandosi l'aristocrazia del compromesso storico egli ha dato un valore nuovo a una parola logorata; dicendo «no», con lo stesso rigore, all'inattuabile, ha permesso a molti uomini di sinistra di riconciliare l'esigenza morale, che è spesso alla base del loro impegno, con la coerenza politica.

Luomo che era modesto fino alla timidezza conservatrice, ne sono convinto, la fama che caratterizza i grandi leader.

Egli ha saputo divenire il perfetto strumento del realismo pur incarnando il sogno.

Vorrei dire tutta la mia ammirazione per la saggezza di colui che ha lottato utilmente per far progredire la libertà e che ha dimostrato che le idee vanno staccate dalle pastoie delle vecchie politiche.

Che la sua indipendenza ci ispiri.

ROMA — Un ragazzo a torso nudo saluta con il pugno chiuso davanti alla sede della Direzione e (in alto) uno scorcio del corteo e via dei Fori Imperiali

venne ricostituita a Livorno la FGCI, ne fu il primo segretario e la sua opera fu determinante a farne, allora, una forte organizzazione di massa. La sua personalità si affermò subito sul piano internazionale: fu eletto presidente della Federazione Mondiale della Gioventù, fu l'organizzatore del primo Festival di Berlino.

Poi, dopo la Federazione giovanile, il lavoro nel partito, in un intenso rapporto con l'insegnamento di Togliatti. Tornò a fare una esperienza diretta in Sardegna. Fu segretario regionale del Lazio. Ebbe soprattutto una funzione importante nell'attività di direzione centrale, come responsabile dell'organizzazione nell'Ufficio di segreteria e infine come vicesegretario accanto a Luigi Longo, che aveva raccolto l'eredità di Togliatti e assunto, insieme con la guida del partito, la responsabilità di promuovere una nuova generazione di dirigenti.

Enrico Berlinguer assunse un ruolo crescente nei rapporti internazionali. Capo della delegazione alla Conferenza mondiale dei partiti comunisti e operai del 1969, in contatto quotidiano con Longo e la Direzione del partito, illustrò con chiarezza e difesa con tenacia le nostre posizioni. Propose che di quattro punti del documento che ne uscì tre non fossero firmati dal nostro partito. Fu quello un segno importante per dare all'impegno internazionale un indirizzo nuovo, nell'affermazione della autonomia di ogni partito, nella difesa e per la realizzazione piena della democrazia, nell'audacia del-

le riforme da perseguire, secondo le peculiarità nazionali, nel rifiuto di un modello unico. Così, nel 1976 firmò, dopo aver discusso e dopo aver ribadito la ripulsa di ogni sovranità limitata, il documento della Conferenza europea di Berlino nel quale si riconosceva che l'esperienza nostra e quelle degli altri comunisti esigevano un rinnovamento in quei rapporti che non si volevano rompere, ma che non dovevano impedire di guardare liberamente più in là. Si fece poi promotore di una lunga marcia che ci indusse a incontrarci ancora una volta con i compagni cinesi. Fu eletto e volle impegnarsi fortemente nel Parlamento europeo. Ringrazio il presidente Dankert che ha voluto qui ricordare il suo grande impegno europeo. Parlo lo stesso linguaggio a Pechino, come a Mosca, a Roma, come a Strasburgo.

Nasce così nelle idee e nella pratica l'idea di un nuovo internazionalismo, fatto di rapporti tra pari, fatto di lealtà e di franchezza, di contributi da ricevere e da dare, di confronto e di critiche quando è necessario.

Fu per questo sforzo che si poté sempre più ampliare non solo il contatto, ma il dialogo con tutte le diverse forze che al socialismo si richiamano e che in diversa misura cercano, come noi, strade nuove. Gli incontri con Brandt e con Palme, con Mitterrand e Papandreu, con Gonzalez e Soares segnarono per noi e furono un invito per altri perché si sentisse questo bisogno di comprensione reciproca e anche di convergenza, allora assai importanti, pure nelle differenze in qualche caso non lievi. Così non più solo una cono-

scienza, ma un lavoro comune è stato avviato; e il risultato di quella politica può oggi essere quello di una riflessione che si sviluppa unitariamente sui problemi comuni a tutta la sinistra europea, a tutti i lavoratori.

Vi fu in questa esperienza la maturazione della politica e della elaborazione di Togliatti e di Longo, fondate sulla esigenza di estendere la capacità del movimento operaio e del partito, di partire continuamente dall'analisi storica, per conoscere le peculiarità del proprio paese e l'evoluzione della realtà internazionale. Per fondare quell'opera di vasta comprensione e di sempre nuove alleanze che deve caratterizzare una forza rinnovatrice, trasformatrice, rivoluzionaria, una vera forza dirigente.

Però egli riprese, più volte, con tanta forza la questione determinante del rapporto tra il movimento operaio e le masse popolari cattoliche, le loro organizzazioni e rappresentanze, come un elemento sempre essenziale non solo per l'unità dei lavoratori, ma anche e innanzitutto per la salvezza della democrazia e per la piena affermazione della autonomia e della indipendenza della nazione.

E questa solidarietà che ha consentito di difendere le istituzioni repubblicane dall'attacco del terrorismo. Egli fu protagonista di quella battaglia tanto più autorevole quanto più netta si era levata dovunque la sua voce per affermare che la democrazia è un valore universale, fu chiaro nell'affermare la necessità della fermezza.

questa piazza. Ci fummo con Togliatti: il capo del nostro partito, il nostro maestro di una resistenza che veniva da lontano e guardava lontano. Dopo i giorni amari di Yalta, dopo quell'immenso corico di popolo che parve segnare una data nella storia di questa città.

Ci fummo con Longo, dopo il suo lungo soffrire, quando fu colpito, come un combattente che fino all'estremo aveva dato tutto se stesso in un momento difficile, decisivo per quello che voleva essere il nostro partito.

Oggi siamo tornati qui con Berlinguer, che ci ha consegnato, anche col suo lavoro spassionato degli ultimi giorni, l'eredità di un impegno, sul cui significato umano e politico dobbiamo riflettere. Non solo per piangere se acciugiamo una lacrima e per veder chiaro guardare lontano al di là della vicenda di un giorno. Compagni, ci ha detto come ci sia bisogno di coraggio e di lavoro, stiate coraggiosi. Ricordate il monito di Padova, le sue ultime parole: «LAVORATE».

Letizia, ragazzi suoi, che gli siete stati così cari, non dovete sentirvi soli; Giovanni, tu sai come, malgrado la perdita irreparabile, tutti i compagni sono intorno a voi, capiscono e condividono il vostro dolore.

Le nostre condoglianze fraterne vanno oggi anche ai comunisti sardi e alla sua Sardegna, che egli aveva nel cuore.

Compagno Enrico Berlinguer, sappiamo oggi come vuoi essere ricordato: ce lo ha gridato a Padova, con un ultimo sforzo.

Ti ricorderemo lavorando e combattendo, andando avanti ancora!